



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento Centro Italia

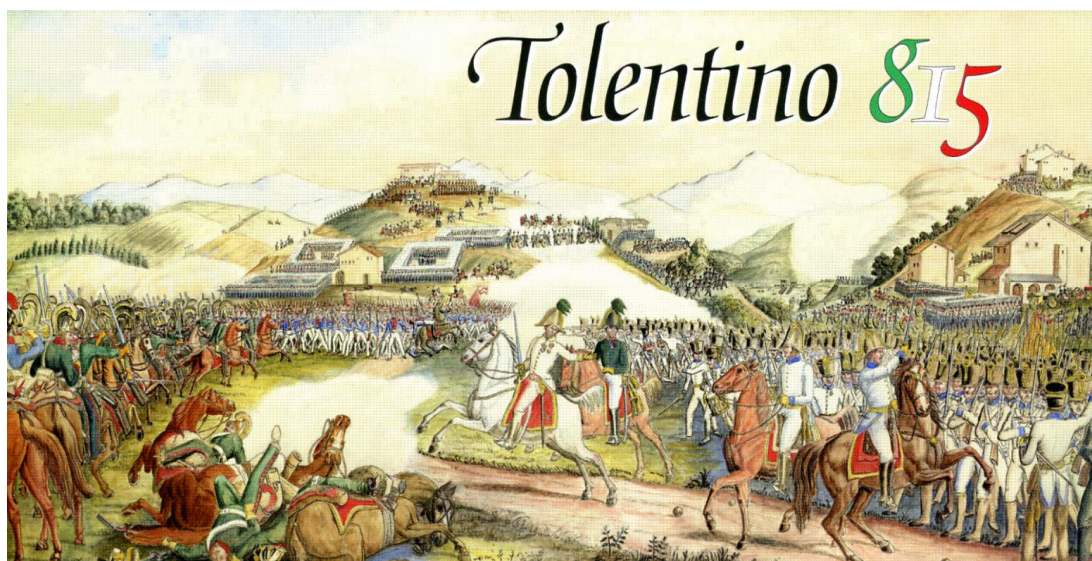
NUMERO 3

Aprile
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

TOLENTINO, 1815

Anna Maria Barbaglia



Tolentino 815

Tutti attendevano che il Congresso di Vienna decidesse sulle sorti delle Marche, ma, nel febbraio del 1815, si cominciò a vedere un certo movimento delle truppe napoletane che andavano ad assieparsi lungo i confini con l'Abruzzo.

Quando Napoleone rientrò in Francia dopo la fuga dall'esilio dell'isola d'Elba, Murat, sostenuto dalle grida di dolore dei patrioti, innalzò il tricolore dell'indipendenza italiana. Murat scrisse a Napoleone, il 14 marzo 1815, una lettera nella quale anticipava il fatto che il suo esercito era già in movimento e Napoleone rispose che anch'egli aveva l'esercito alle porte del Piemonte per accorrere in suo aiuto.

Il 15 marzo Murat parte da Napoli, invade lo Stato Pontificio e la Toscana per arrivare il 19 di quel mese ad Ancona. Egli passò in rivista le truppe, diede varie disposizioni che riguardavano quel forte, decretò la riunione dei distretti di Gubbio, Pesaro ed Urbino al dipartimento del Metauro, chiamò presso di sé quasi tutti i ministri: in quel momento tra gli austriaci qualcuno sentì vento di guerra. Murat partì da Ancona il 28 marzo e fissò il suo quartier generale a Pesaro.

Il 30 marzo fu palese la sua intenzione di muovere guerra all'Austria quando una divisione

comandata dal Tenente Generale Carrascosa oltrepassò i confini violando il territorio austriaco. In quello stesso giorno il Re, da Rimini, emanò il suo proclama diretto agli Italiani invitandoli a raccogliersi sotto la sua bandiera, a prendere le armi ed a seguirlo contro gli Austriaci per liberare la Nazione dallo straniero.

Le truppe austriache furono sorprese da tali mosse anche perché non vi era stata una dichiarazione



Murat

ne di guerra e si ritirarono oltre il Po, mentre le truppe di Murat, non incontrando ostacoli, portarono le loro bandiere fino al Panaro.

Un corpo formato da 8000 austriaci si opponeva all'avanzare anche se l'esercito napoletano, più numeroso, ebbe il sopravvento, oltrepassò il Panaro, occupò Modena e si spinse fino a

Reggio. La Divisione napoletana, comandata dal Tenente Generale d'Ambrosio, tentava ad Occhiobello il passaggio del Po, ma fu respinta dagli austriaci che, peraltro, non ebbero perdite.

Giungevano in aiuto delle truppe del re di Napoli uomini da più parti d'Italia, ma con scarsa efficacia in quanto combattevano con poca disciplina e senza esperienza un nemico potente, organizzato e ricco di risorse.

Il Murat sorpreso dal repentino avanzare delle truppe nemiche, deluso per la mancanza di soccorsi che dovevano sopraggiungere dalla Francia, persuaso che il tentativo di oltrepassare il Po stava fallendo inesorabilmente, credette necessario rinunciare all'impresa. Raccolse le sue truppe, abbandonò i paesi che aveva occupato e si ritirò nella sua terra. Questa ritirata non fu molto tranquilla in quanto le retrovie erano frequentemente attaccate dagli austriaci, ma in pochi giorni il quartier generale, da Reggio, fu portato, prima a Cesena, poi a Pesaro.

Il Re di Napoli si rivolse ad altro obiettivo, prese ad avanzare nel territorio del Granducato di Toscana dove, però, era già pervenuto il Tenente Maresciallo Conte di Nugent con un corpo di 10000 soldati austriaci. Vari furono gli scontri tra le truppe napoletane e quelle austriache,

(dalla prima pagina)

ma ne derivarono scarsi profitti.

Il generale Pignattelli lasciò interamente il comando delle operazioni al Generale Livron per raggiungere Murat il quale, resosi conto delle difficoltà, decise che le sue truppe non potevano più sostenere tali combattimenti e le fece ripiegare, per la strada del Furlo, verso le Marche.

Dal canto suo, l'armata austriaca non dava certo pace alle truppe napoletane e, per questo, si divise in più corpi e si diresse, da varie direzioni, verso le Marche.

Nei giorni 26 e 27 aprile giunsero a Macerata rapporti che facevano presente che già alcuni distaccamenti di truppe austriache avevano raggiunto Serravalle, Camerino e Fabriano anche se poco numerosi. Murat, sentendosi poco sicuro anche a Pesaro, abbandonò quella piazza. Sembrava che volesse ritirarsi intorno al fiume Esino per riorganizzarsi e tornare a combattere, ma di questo progetto fu informato il Maresciallo Conte di Neiperg che, diretti in quei luoghi, costrinse la Divisione comandata dal Tenente Generale Carrascosa ad abbandonare quelle posizioni ed a ritirarsi ad Ancona.

Mentre l'armata austriaca incalzava i napoletani nei pressi di Jesi, giunse vicino a Tolentino una Divisione comandata dal Barone Bianchi proveniente da Foligno. La posizione degli austriaci era formidabile: si erano appostati in più punti tra Senigallia e i monti di Camerino, protetti dagli Appennini e dalla loro formidabile artiglieria, potevano tenere sotto controllo in modo agevole le truppe napoletane.

Murat, vedendo che le cose si stavano mettendo male, spedì verso Macerata la sua cavalleria. Il 27 aprile giunse un corpo di corazzieri che si diresse verso Fermo, il giorno 29 ne giunse uno di lancieri come giunse anche l'avanguardia della Divisione d'Ambrosio. Tutti pensavano che il Re volesse ritirarsi, ma poi i corpi di cavalleria, invece di continuare la strada verso Fermo, si dirigevano verso Tolentino prendendo posizione in vari punti lungo

quella strada e nell'altra verso Monte Milone (oggi Pollenza).

Il 29 aprile parte dell'armata austriaca era già arrivata a Tolentino ed aspettava il momento buono per attaccare.

Il 30 aprile ci fu un considerevole aumento di truppe, infatti, in quella data, arrivarono molti reggimenti della Divisione d'Ambrosio per sostenere Murat, ma anche le truppe austriache andavano, di ora in ora, aumentando i loro numeri e soprattutto i cacciatori si erano già fatti vedere nei



pressi di Tolentino, mentre le truppe napoletane, provenienti da Recanati, da Jesi e da Filottrano formanti la Divisione d'Ambrosio e Livron, si succedevano senza interruzione. Il Re giungeva a Macerata, mentre il maresciallo austriaco Bianchi insediava il suo osservatorio sull'altura di Madia tra Col maggiore e Cisterna per sviluppare una manovra difensiva, oltrepassare la piana e portarsi a Macerata. Le truppe di Murat si trovavano tra il fosso di Cantagallo e la sponda sinistra del Chienti per poter manovrare in tre diverse posizioni: Monte Milone, strada romana e Colli-vasari

Era il 2 maggio e Murat era ormai pronto. Al mattino di quel giorno alcuni reparti austriaci si dirigevano verso Macerata, ma, dopo il primo scontro presso la Pieve, si ritiravano a Palmareto vicino a Sfozacosta dove furono circondati dalla cavalleria napoletana. I napoletani si dirigevano verso il centro e liberavano il castello della Rancia dagli austriaci proseguendo poi verso il Trebbio e Monte Milone. Verso la fine della giornata Murat con il suo esercito si trovava quasi sotto le mura di Tolentino, mentre il comando austriaco accennava ad un ripiegamento verso Serravalle. Con la notte arrivò un po' di tranquillità: quella prima giornata era stata nettamente favorevole all'esercito napoletano.

Nel corso della notte il Bian-

chi spostava alcuni reparti sull'altura di Salcito, opposta a quella di Cantagallo dove erano diretti i napoletani, mentre gruppi di cacciatori austriaci erano intenti ad impedire i rifornimenti di viveri alle truppe di Murat.

Ai primi albori del giorno successivo, mentre le fila dell'esercito austriaco si andavano rinforzando con nuovi uomini, l'esercito napoletano era ancora stremato per la battaglia del giorno prima, ma ancor più per la mancanza di viveri.

La battaglia ricominciò, l'attacco era generale: la piana della Rancia e le colline di Monte Milone ne erano il teatro. Più volte le posizioni furono perse e riprese da entrambi i lati, l'esercito austriaco avanzava nella zona di Filottrano e Cingoli ed il Murat temeva di essere preso ai fianchi e senza avere nemmeno la possibilità di ritirarsi, il Re strinse allora la sua fanteria in un ben combinato quadrato che fu attaccato da più parti dalla cavalleria austriaca. Solo il terzo attacco, comandato personalmente dal Bianchi, ottenne l'effetto voluto dagli austriaci, il quadrato venne rotto, l'attività degli austriaci e la loro superiorità non lasciavano altra risorsa se non una repentina ritirata che venne eseguita sotto la protezione del Tenente Generale Lecchi.

Nell'avvicinarsi a Macerata, Murat ordinò che la brigata del Generale Caraffa si appostasse all'inizio della strada della Carra-reccia per permettere il passaggio delle truppe verso la strada della marina che portava verso il regno di Napoli e per impedire all'esercito austriaco di penetrare nel suo regno. La brigata Caraffa non si attenne agli ordini di Murat e, invece di recarsi a difendere la ritirata, salì sulle colline di Montolmo (l'odierna Corridonia) trascurando così l'importante compito che le era stato affidato.

Gli austriaci incalzavano e Murat si astenne dall'entrare a Macerata e la città fu salva. Il re Murat, dopo essersi riunito al porto di Civitanova coi resti della Divisione Carrascosa e con le poche bande dei soldati rimasti dopo la rotta, attraversò Porto di Fermo, Grottammare e San Benedetto, il dipartimento del Tronto e, dirigendosi verso Pescara, rientrò nel Regno di Napoli abbandonando le Marche.

Il 20 maggio di quell'anno, il Trattato di Costanza ristabilì la restaurazione borbonica nel Regno di Napoli con il ritorno sul trono di S.M. Ferdinando IV.

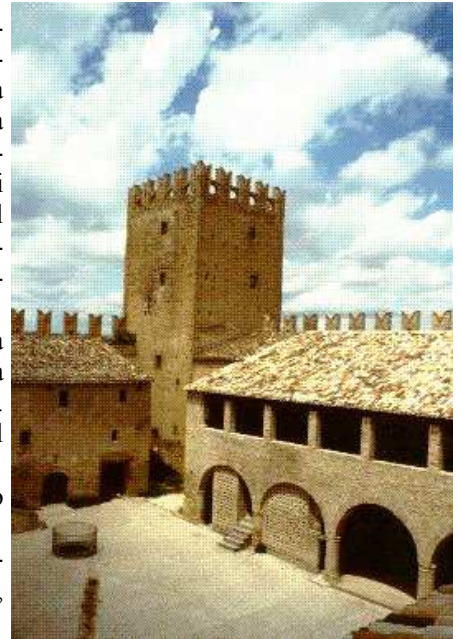
La battaglia di Tolentino è stata considerata da alcuni storici la prima battaglia combattuta per l'unità e l'indipendenza italiana.



TOLENTINO: IL CASTELLO DELLA RANCIA



È così detto perché il meraviglioso complesso che oggi possiamo visitare, è sorto su una preesistente struttura che aveva le funzioni di fattoria e di deposito delle derrate alimentari di un'abbazia cistercense ed il "granciaro" ne era il responsabile ed amministratore alle dirette dipendenze dell'Abate. Sorge su una piana situata alla sinistra del fiume Chienti a pochi chilometri da Tolentino. È stato ricostruito intorno al



1300, ha una forma quadrangolare circondato da un muro di cinta merlato e da tre torri. Una delle torri era posta a difesa dell'ingresso che, come per tutti i castelli del periodo medioevale, era costituito da un ponte levatoio.

Il mastio è alto circa 30 metri ed è composto da quattro piani. Al secondo piano, raggiungibile con una scala a chiocciola di pietra, si trovava l'alloggio del granciaro prima, e del castellano poi. Il piano seminterrato era la prigione di un tempo.

Internamente la corte è provvista di una profondissima cisterna e, su due lati, vi sorgono due porticati con archi a tutto sesto sorretti da pilastri in laterizio. Dal cortile interno si accede ad una piccola cappella in stile barocco.

Sembra che al centro del cortile esistesse un'altra cisterna dove pare vennero sepolti molti dei caduti della battaglia di Tolentino. Teatro di questa battaglia fu proprio la piana dove si erge il castello ed è in questo luogo che la prima domenica di maggio di ogni anno vengono rievocate le fasi della battaglia.

ORVIETO E L'800: IL MARCHESE F. A. GUALTERIO

Mario Laurini



Il marchese Filippo Antonio Gualterio

(continuazione dal numero precedente)

Filippo Antonio Gualterio, nacque da antica e nobile famiglia, fin da giovanissimo sentì la passione del sapere, studiò con slancio la letteratura, la storia ed il diritto. Alunno del collegio dei nobili in Roma, nel 1836 mandò alle stampe una pregevole orazione latina, intitolata a Gregorio XVI come primo esempio ragguardevole dei suoi studi letterari. Nella sua città si dette alla ricerca delle memorie cittadine, aiutato dal conosciuto padre gesuita Liebl e preparò un'opera data poi alle stampe in

Torino nel 1846, dal titolo "Avvenimenti andò dalla sua Orvieto dove, a parte qualche rara volta alla sfuggita, non fece più ritorno fino al 1861.

Il 1848 lo trovò pronto ad offrire la sua nobiltà d'animo e la sua spada, infatti, venne eletto all'unanimità Capitano della Guardia Civica e cementò il suo patriottismo sui campi di Vicenza meritando così la medaglia al Valor Militare.

Intendente della finanza pontificia dell'esercito inviato contro gli austriaci, tanto compreso nelle cariche e negli uffici a lui affidati, quando la cassa militare andò distrutta in un incendio a causa di una bomba, egli rifiuse l'ammanto con i suoi capitali personali. Non volle seguire gli infausti moti del 1849, giudicandoli per la Patria improduttivi ed anzi controproducenti in quanto, a suo avviso, ritardavano la conquista dell'indipendenza e ribadivano le catene. Il 6 gennaio del 1849, durante la notte, alcuni repubblicani mazziniani montarono sotto il suo palazzo in Orvieto una dimostrazione condita da basse insinuazioni, relative alla custodia del tesoro Pontificio. Nonostante l'intervento del vescovo Mons. Vespignani che si improvvisò paciere, vi furono vari feriti ed un morto. La mattina seguente il Gualterio si dimise da Capitano della Civica e se ne

andò dalla sua Orvieto dove, a parte qualche rara volta alla sfuggita, non fece più ritorno fino al 1861.

Prima si recò in Toscana, poi andò definitivamente in Piemonte dove conobbe e "prese familiarità" con tutti gli uomini politici del paese e con gli stessi Principi di Savoia.

In Piemonte scrisse "Rivolgimenti Italiani" del 1848-49 la qual cosa lo fece assurgere alla fama di ottimo storico contemporaneo e, nel frattempo, lavorò a riordinare le fila dei liberali scompagnate dagli eccessi e dagli errori degli anni 1848-49. Il Cavour inviò, con passaporto sardo, il Gualterio in Roma per realizzare il famoso memoriale sulle reali condizioni politiche dello Stato Pontificio e, presentando questo lavoro del Gualterio al Congresso di Parigi, il Cavour poté lamentare l'eccessiva ingerenza austriaca nello Stato della Chiesa.

I liberali romani, per riconoscenza al Cavour, fecero coniare una medaglia che consegnarono a quest'ultimo attraverso il Gualterio.

Il Gualterio, senza peli sulla lingua, criticò molte associazioni segrete così che molti lo guardarono bieco, considerandolo un nemico e perseguitandolo per tutta vita. In tempi mossi da forti passioni politiche, che

(dalla terza pagina)

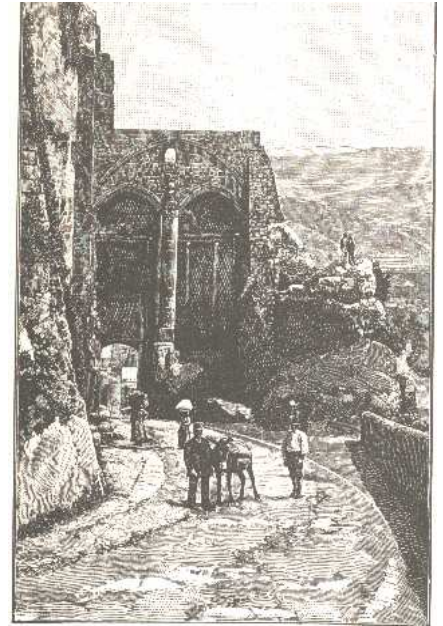
coraggiosamente esprime verità ad altri scomode, cade, per sua disgrazia, sotto l'occhio truce della tirannia, ma quel che è più umiliante, è la presenza di comportamenti tirannici sotto il cielo della libertà da parte di elementi che si rifanno e si richiamano a questi concetti per poi applicare comportamenti pari al dispotismo.

Il Gualterio, con atteggiamenti diversi dai settari, ordinò e diresse i moti dell'Umbria per contrastare la pericolosa opera del Bertani, uniformandosi alla politica cavouriana che prevedeva di accoppiare all'audacia, oculatèzza e preveggenza. Grazie alla sua opera, come primo passo nell'Umbria e nelle Marche, Orvieto fu la prima a ricevere la libertà ed a mantenerla anche quando sembrava che dovesse nuovamente perderla subito dopo come la vicina Viterbo. Il Gualterio dimostrò, attraverso un'antica Bolla Pontificia, che Orvieto non aveva mai fatto parte del territorio

compreso nel patrimonio di San Pietro, insomma i Pontefici erano stati assunti solamente alle supreme cariche della Repubblica, per cui gli Orvietani, così come gliel'avevano affidate, erano nel diritto di potergliel' togliere.

Fu in Parlamento, con il collegio di Cortona e poi tramutò ben presto il seggio alla Camera con il seggio al Senato. Resse le più popolose e difficili province d'Italia, fu prefetto dell'Umbria, di Genova, di Palermo e di Napoli. Resse il Ministero dell'Interno nel difficile periodo dopo Mentana, lasciò il ministero per assumere quello della Casa del Re, rendendo importanti servizi alla Patria ed alla dinastia. Morì a Roma nel 1874 dando un nobile esempio di carattere e disinteresse politico. Ricco entrò a combattere le battaglie per la libertà, Ministro del Regno d'Italia se ne uscì poverissimo. Senza più nulla possedere, alla sua morte si vendevano le ultime suppellettili, mentre entrava in poli-

tica la sopravvenuta generazione degli opportunisti.



PORANO 1860-1870, SILENTE TERRA DI CONFINE

Nel 1831, all'indomani della creazione della Delegazione Apostolica di Orvieto, Porano risulta una Podesteria soggetta al Governo di quest'ultima. Gli appodati hanno una propria organizzazione con a capo un sindaco aiutato, a partire dal 1827, da due consiglieri. Costoro, comunque, possono solo attuare un potere esecutivo in quanto la delibera spetta al Comune più vicino dal quale dipendono. Il 22 febbraio del 1850, con l'editto emanato dal Cardinale Antonelli, Porano diviene comune. Non si notano differenze apprezzabili sotto il profilo socio-amministrativo relativamente al passaggio di grado del piccolo paese in quanto in tutta la zona l'agricoltura è l'unica fonte di reddito. Manca il mondo dell'industria e, di conseguenza, non esiste il ceto operaio e la proprietà della terra è in mano a pochi.

Unica differenza apprezzabile è un costante e graduale aumento della popolazione nonostante che le condizioni igienico-sanitarie, per i tempi, non siano delle migliori anche perché il medico di Orvieto (mancava un medico residente) ben poco poteva fare. Nel 1837 Porano chiese alla Sacra Congregazione del Buon Governo di poter assumere e pagare un proprio medico. Solo dopo il 1884 e l'epidemia di colera che corse per la Francia e l'Italia, il comune di Porano si decise ad assumere diversi provvedimenti.

Un avviso alla popolazione del Sindaco il 6 luglio di quell'anno così recita:

"In una nazione alla nostra limitrofa, in Francia, non poche vittime va mietendo il colera e già un caso di questa malattia epidemica e contagiosa si è verificato in Italia. Nessuno ignorando là più questo morbo inferisce, ove maggiormente le cattive esalazioni infettano l'aria, è indispensabile soprattutto aver somma cura della nettezza delle vie, delle case, delle stalle.

Nell'interesse adunque della pubblica salute il sottoscritto richiama l'attenzione di questi Comunisti su quanto in proposito prescrive il Regolamento di Polizia Urbana e di Igiene; e stabilisce il termine di giorni 3 dalla data del presente per soddisfare all'obbligo, che tutti hanno, di nettare le proprie stalle entro il Paese, da tutte le materie immonde e di tenerle costantemente pulite. Alle contravvenzioni del presente ordine saranno a tutto rigore le multe sancite dai vigenti regolamenti; come pure tali multe saranno rigorosamente poste in vigore contro coloro che getteranno qualsiasi immondezza sulle pubbliche vie o piazze e che faranno girovagare i maiali per il paese senza persona incaricata di vigilarli. Resta inoltre vietata fino a nuovo ordine la vendita delle così dette porchette arrostiti".

Dalla residenza Municipale di Porano, li 6 luglio 1884

Il Sindaco

Delle Campagne risorgimentali non vi è

eco o quasi nella vita di Porano, abbiamo di già ricordato l'episodio avvenuto nel 1837, quando una trentina di contadini marciarono alla volta di Orvieto. La gendarmeria pontificia chiuse le porte della città e si scontrò con gli insorti in località "osteria nuova". Il fatto si concluse con un morto, alcuni feriti e diversi prigionieri, ma gli inquirenti si convinsero che i contadini avrebbero solo assaltato i magazzini dei proprietari terrieri in quanto volevano impedire l'uscita di grano a causa di motivi economici. Porano, inserita nel territorio di Orvieto, dopo l'occupazione dell'11 settembre 1860 da parte dei Cacciatori del Tevere del colonnello Masi, entrò a far parte della provincia dell'Umbria attraverso il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia, la provincia fu istituita con decreto 15 dicembre 1860 n.197. In questo territorio fu applicata la legge sarda del 23 ottobre 1859 n. 3702 che stabiliva "il nuovo ordinamento comunale e provinciale del Regno".

Così come nelle altre regioni annesse al Regno, anche in Umbria venne istituita la Guardia Nazionale con l'ordine di coadiuvare il Regio Esercito e la forza pubblica in materia di lotta al brigantaggio e nei compiti di polizia.

Con nota n. 1706 del 1 agosto 1863, la Delegazione di Pubblica Sicurezza di Orvieto, indirizzata al Sindaco di Porano, elogia il comportamento del distaccamento della guardia nazionale di Porano.

(Continua da pagina 4)

Nel 1863-64 le Guardie mobilitabili di Porano erano 16. L'anno seguente ritroviamo fra le carte in comune l'offerta fatta da Luigi Barzini, sarto di Orvieto (nonno del notissimo ed omonimo giornalista orvietano), per la fornitura di una completa uniforme da Guardia Nazionale.

Il Barzini fu personaggio noto alle passate autorità Pontificie, infatti, compare nell'elenco delle persone sospette e pregiudicate politicamente della provincia di Orvieto, elenco compilato nel 1855. Venne descritto: "Agente attivissimo e pagato dal cassiere della setta. Repubblicano rosso. Fautore ed operatore d'insulti notturni e reo d'ingiurie atroci contro Mons. Delegato ed altri. Si prestò nella espulsione dei Gesuiti da questa città".

Nel 1867 la campagna garibaldina investì i territori dell'Alfina, di Bagnoregio, di Lubriano e Bolsena. Il territorio di Porano si trovò al confine fra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio per cui fu necessariamente terra di furtivi sconfinamenti ad opera dei Garibaldini e dei fuoriusciti per circa dieci anni.

Nel 1870 il 46° Reggimento di Fanteria, al comando del Colonnello Rossi, nella sua manovra di avvicinamento a Roma, si accampò vicino a Porano nel podere di Giuseppe Dolci.

Dal 1896 al 1898, rivestì la carica di Sindaco di Porano il famoso studioso di archivistica, l'orvietano Luigi Fumi, nonché storico fra i più insigni. Il medesimo frequentò l'archivio di Pisa dove ebbe come maestro l'eminente figura di Francesco Bonaini.

Nel 1874 il Fumi aveva redatto l'inventario dell'archivio segreto del comune di Orvieto, preceduto da una relazione al sindaco Giacomo Bracci. Nel 1884 fu pubblicato il suo "Codice diplomatico della città di Orvieto" e nel 1891 il "Duomo di Orvieto ed i suoi restauri". Il periodo poranese precedette per il Fumi i numerosi incarichi che il medesimo ebbe fuori dall'Umbria, infatti, negli anni 1889-91 fu comandato presso l'Archivio di Stato di Roma; dal 1901 al 1907 diresse l'Archivio di Stato di Lucca e dal 1907 al 1919 quello di Milano.

Ricordiamo, ad onore del Fumi, che fu anche membro dell'Istituto Storico Italiano, socio dell'accademia dei Lincei, socio ordinario delle Deputazioni della Toscana, dell'Umbria e del Piemonte e della Regia Società Romana di Storia Patria.

Importantissima fu nel 1700 in Porano la presenza della famiglia Orvietana dei Gualterio che possedette numerosi terreni ed alla quale si deve la costruzione della Villa del Corgnolo, forse più conosciuta

come Villa Paolina, acquistata verso la fine del secolo passato dalla Provincia di Terni ed attualmente sede del C.N.R. Nel 1700 fu soggiorno di numerosi Cardinali poi, nell'ottocento, fu abitata dal grande patriota Filippo Antonio Gualterio che la vendette, successivamente, alla famiglia orvietana Viti- Mariani così che, dalla marchesa Paolina Viti, prese poi il nome di "Villa Paolina".



Porano, Castel Rubello

PORANO, VILLA PAOLINA



Villa Paolina è immersa nel verde di un parco di grande importanza in quanto formato da pregiati alberi d'alto fusto di varie specie quali cipressi, cedri e camelie.

L'aspetto attuale del parco che si estende per circa 9 ettari lo si deve ad opere intervenute nel 1700 e nel 1800, anni in cui sono stati allestiti grandi viali fiancheggiati da cipressi ed esedre. È diviso a settori: la zona a nord del parco è sistemata a siepi di bosso, peonie e camelie, piante secolari. Sul lato opposto è presente un giardino all'italiana diviso in quattro appezzamenti da due viali che si incrociano ad angolo retto. Le aiuole, contornate da siepi di bosso, sono arricchite da vasi di limoni e da

fontane. In fondo una nicchia è abbellita da una fontana a forma di conchiglia, mentre nella zona meridionale è presente un vasto spazio erboso, quest'ultimo è il settore in cui ogni anno viene allestito un concorso ippico nazionale.

L'edificio, situato sul colle, è formato da quattro piani a valle e due a monte, da un-



Veduta del parco



Soffitto a volta dell'atrio

corpo centrale e due corpi laterali. Questo edificio è dotato di numerosi ambienti che un tempo erano adibiti ad appartamenti riservati alla nobiltà oltre che a biblioteche, archivi ed armerie.

L'atrio di accesso è dotato di un soffitto a volta decorato in stile pompeiano. I saloni più rappresentativi, abbelliti da affreschi che ricoprono pareti e soffitti, si trovano al piano superiore e sono stati realizzati per volontà della famiglia Viti nel 1800.

1859, LE INSURREZIONI E LE STRAGI DI PERUGIA

tratto da un racconto dello storico **LUIGI BONAZZI (1811-1879)**

Nel colloquio di Plombières fra Napoleone III e il Cavour, si vide la necessità di risolvere la questione italiana; tanto che, all'aprirsi dell'anno 1859 l'imperatore uscì in parole minacciose verso l'ambasciatore austriaco; il Re Vittorio dichiarò che non era insensibile al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si levava verso di lui; e l'Austria in tanta distretta, dichiarava la guerra.

Al grande annuncio, gran fermento in tutta Italia.

Anche fra noi, i più impazienti giovani, non trovando subito occasione di partire in massa, andavano alla spicciolata in alta Italia, ad incorporarsi nei reggimenti italiani, soffrendo talvolta i rimbrotti dei più accidiosi fra i militi non volontari. Ogni sera, spirando l'aura d'un tepido Aprile, numerose frotte di giovani percorrevano la città, cantando al chiaro di luna, o al tremolio delle stelle, la giuliva canzone della partenza **Addio mia bella addio**; e a notte avanzata, per gli ascosi sentieri della Cupa e del Bulagaio, **deludevano la vigilanza della polizia, prendendo la campagna**. Fu certo esagerato il numero dei nostri volontari, ma forse è minore del vero la cifra che ne dà il Bruschi, di circa ottocento. Non si prevedeva allora qual immenso vuoto avrebbe lasciato la loro partenza, in caso di rivoluzione, o di difesa.

Le sorti della guerra arridevano agli italiani. Trovando un largo tratto di paese a bella posta inondato, l'esercito invasore, comandato dal Giulay, si ritirò; una divisione francese con la cavalleria piemontese vinceva a Montebello, il Garibaldi a Como, il Re a Palestro, il Fanti a Confidenza; i due generali francesi Mac-Mahon e Bazaine, non ancora discordi fra loro, vincevano l'uno a Magenta l'altro a Melegnano, obbligando il nemico a ritirarsi di là del Mincio. Per lo sgombrò degli austriaci insorgevano tutte le Romagne, non che Ancona, Fano, Urbino e Fossombrone; talchè anche il prudentissimo Guardabassi stimò opportuno che Perugia, fra le città dell'Umbria, fosse la prima ad insorgere.

Sollecitato dal conte Zeffiro Faina a non indugiare in quanto il Delegato signor Giordani e il maggiore Friggeri, che comandava un battaglione Pontificio, si

erano ristretti a consulta, il Guardabassi, data la parola d'ordine ai suoi, affinché facessero un po' di chiasso sotto il palazzo pubblico, verso il mezzogiorno del 14 giugno si presentò, insieme col Faina, col Danzetta e con Tiberio Berardi, ai ministri papali, come mandato dal popolo sovrano. In bocca del nostro patriota, il dilemma fatto dal Corsini a Leopoldo di Toscana, o la perdita del trono o la guerra all'Austria, non poteva esser serio, perché il Papa si era dichiarato già neutrale; quindi tronco ogni questione, intimando loro che di qui non sarebbero usciti senza rinunciare al Comando. Dal che si vede che le autorità pontificie non avevano presa alcuna precauzione.



Ufficiale del Genio, Ufficiale di Artiglieria, Soldato di Artiglieria, Soldato del Battaglione di San Patrizio.

Al contrario di Pio IX, esse pensarono meno alla vittoria, che alle conseguenze della vittoria; e la vittoria era possibilissima.

La gente che tumultuava sotto il palazzo, non solamente era senz'armi, ma era anche poca; e, benché la rivoluzione fosse voto di tutti, pure alquanti la volevano più tardi e più matura, altri con minore ambizione, la volevano passiva, in conseguenza di un generale rivolgimento.

Seguita l'abdicazione del mite prelado, questi nel giorno stesso, con le sue truppe, tranne una parte che fece defezione, partì alla volta di Foligno, accompagnato in carrozza mezzo scoperta dal barone Niccolò Danzetta, che era assai più pallido di lui. E poichè il prudente municipio, sen-

tendo da se stesso di non meritare la fiducia del popolo, come meritava la fiducia del Papa che lo aveva eletto, declinò di tutto cuore il pericoloso onore di raccogliere il potere abbandonato, una Giunta di Governo Provvisorio fu istituita nelle persone del Guardabassi, del Faina, del Danzetta, con Tiberio Berardi segretario; a Carlo Bruschi si affidò il comando della Piazza, a Giuseppe Danzetta la consegna del corpo di guardia, a Raffaele Omicini l'incarico di costituire una gendarmeria cittadina, ad Annibale Vecchi l'ufficio di pubblica sicurezza. Fra i brevi domini che registra la storia, potrebbe enumerarsi anche questo, che non giunse a durare una settimana.

Trascorsi appena tre giorni, si sparse la voce che le truppe svizzere movevano al riconquisto di Perugia; e venne da Roma, a confermare la notizia e a prender parte ai pericoli della Patria e della famiglia, Mariano Guardabassi, precorrendo le orde mercenarie.

Convertito il dubbio in certezza, in tanta penuria di uomini, d'armi, di munizioni, di denaro, di tutto, il Governo provvisorio non depose l'idea di resistere, non tanto per l'onore del paese, quanto perché fu presago delle utili conseguenze che da questa protesta di sangue sarebbero derivate alla causa d'Italia.

Primo suo pensiero fu quello di mandare armi ed aiuti ai popoli circconvicini.

Ed armi in gran copia, non che soldati e soldati perugini, poteva dargli il colonnello Cerrotti, comandante le truppe di Arezzo; ma non volle prendersi la responsabilità nemmeno dell'armi, senza il formale permesso dei superiori. Perciò, con quei seicento uomini, che dalla città e da altri luoghi il Governo Provvisorio poté raggranellare, attempati in gran parte o ragazzi e in gran parte armati di fucili da caccia; con poche barricate, che l'ingegnere Leonardi, mandato da Ricasoli, fece erigere in fretta alle porte di San Costanzo e di San Girolamo; con pochi lavori praticati lungo le mura di cinta del monastero di San Pietro, proseguiti poi da Mariano Guardabassi, che apriva utilissima comunicazione fra i conventi di San Pietro e San Girolamo, si venne con più animoso

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

che prudente consiglio, all'inuguale cimento.

Era presso a tre ore pomeridiane del giorno 20 giugno 1859, quando una legione di circa duemila Svizzeri, mandata da Roma, giungeva innanzi al Frontone, passeggio suburbano ad ostro della città. Primi a farle contrasto, bersagliandola d'una fitta grandine di palle, furono un centinaio di cittadini armati, dal monastero di San Pietro e dalle mura del Frontone. Tentò invano il colonnello Schmidt di sgomentare quei pochi col fulminar dei cannoni; rispondevano essi gagliardamente con tiri spessissimi di fucile che non andavano a vuoto, sebbene l'argine elevato, su cui serpeggia la strada presso San Costanzo, facesse qualche riparo ai soldati.

Laonde il comandante, che bene aveva visto e ben sapeva dapprima quanti pochi fossero in quei punti i difensori, e quanto sprovvisti d'ogni guerresco apparato, stimò opportuno di spazzare quei luoghi d'ogni ingombro nemico, movendo tutto il nerbo delle sue forze ad assaltare il Frontone, le cui mura deboli e basse, sostenute da greppi di agevole pendio, sono quasi una breccia aperta agli assalitori.

Allontanaronsi all'appressare di quel nembo i cittadini, e, dato agio ai soldati di salire le mura, si ritrassero, senza cessar di combattere, alla porta San Pietro.

Quivi si faceva un tumulto, qual sempre avviene nelle fazioni di popolo, senza ordini e senza capi. Si rannodavano agli armati del Frontone quei del monastero di San Pietro, travalicando gli orti di San

Girolamo, si richiamavano altri armati dalle porte della Pesa e di Sant'Antonio; ma mentre altri accorreva in aiuto delle porte lontane, altri per falsi avvisi si precipitava in soccorso delle porte vicine, altri disperando dell'esito si cansava, di maniera che rimanevano appena alla porta di San Pietro un cento armati a prolungare la resistenza. Chi di sopra, e chi dai lati della porta, chi dalle mura esterne, chi dalla portella, chi dalla contrada combatteva; e sette dei nostri furono feriti combattendo, fra i quali Orlando Castellani e Filippo Gasperi, morti il giorno appresso, Giuseppe Danzetta e Settimio Bartoli, Diomede Zannetti, Andrea Dominici, Antonio Luschì.

Più volte fu tentato di piantare il cannone davanti alla porta; ma, fosse forza dei difensori, fosse pietà o connivenza degli artiglieri italiani, fu sempre indarno. Se non che, non potendo impedire che la truppa per le vie laterali si facesse sempre



**Stato Pontificio:
Caporale della Fanteria Estera**

più sotto, e già vicini ad esser presi alle spalle dal lato di porta Santa Croce, scorse tre ore dacché tonava il cannone, cominciarono i combattenti ad andare in volta, e ben presto si dileguarono. E, quando fu aperta l'abbandonata porta di San Pietro, la contrada del borgo interno si rappresentò ai soldati, nonché sgombra di combattenti, desolata e silenziosa. Qualche ostilità dappoi si commise anche lì, ma fu lieve e rarissima, e sempre per fatto dei combattenti che si ritiravano; e, forse la truppa non molestata procedeva, se quivi non la allestavano la vendetta ed il saccheggio. Perocché quei soldati che, nell'appressarsi a Perugia, udendo rifiutata dai cittadini ogni proposta d'accordo, gittarono in aria per allegrezza i berretti, avevano ben altra cagione della loro allegrezza che la devozione al Pontefice. Quindi, non così tosto penetrarono nel monastero di San Pietro che, uccisi parecchi armati che smarrirono la via per fuggire, feriti mortalmente due

servitori del Cenobio, rinchiuso in una camera co' suoi monaci l'abate, il quale invano si protestò non imputabile di quanto accaduto, si diedero a frugare ogni angolo, ogni recesso di quel vasto edificio, e in poco d'ora ne fecero una spelonca. Oro, argento involati; vettovaglie disperse, arredi guasti, vesti lacerate, arnesi infranti, pitture deturpate; neppure l'archivio, neppure la biblioteca ricca di codici preziosissimi, dalle mani vandaliche risparmiata!

A mano a mano che la truppa invadeva la lunga via che da San Pietro va fino a Sant'Ercolano, erano poste a ruba e a sangue le case e le botteghe dei mal capitati cittadini, e cadevano miseramente, come travolti dalla fiumana, quanti al suo passaggio imbattevansi.

Bastava ogni più lieve pretesto, per penetrare nelle case e pretendere all'eccidio di tutti gli abitatori; il primo reo era il primo incontrato; e dove per avventura una frotta di soldati passava oltre rubando, un'altra sopraggiungeva a devastare, un'altra ad uccidere.

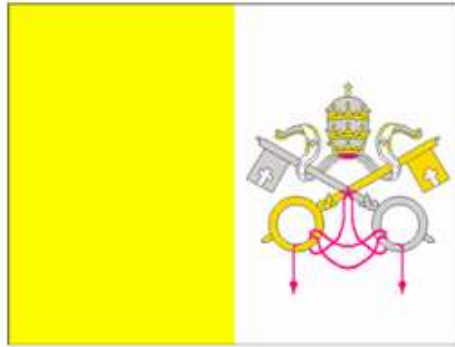
Non valse all'onesto fabbro Mauro Passerini, né all'inferma sua moglie Carolina, l'oro sborsato per aver salva la vita; si scopriva in quella casa un soldato ucciso, chi dice da una palla entrata per la finestra, chi dice da' suoi stessi compagni che gli contendevano la preda. A ogni modo quel milite doveva esser vendicato; e le palle micidiali troncarono sul labbro a quei poveretti la preghiera e la discolpa. E non preghiere né discolpe giovarono all'infelice famiglia Agosti. Andrea il vecchio serviziale del monastero delle Colombe, ignaro del perché venga assalita la sua pacifica dimora, è ucciso, mentre volge supplichevole le mani e la parola; il figlio Vincenzo, accorso in aiuto del padre, è ferito mortalmente; spettatrice di questa orrida scena è la incinta moglie, Santina; e mentre questa copre di strame il moribondo marito, affinché altri non giunga a finirlo, i feroci invasori, gridando che hanno ordine di ammazzar tutti, vibrano cento colpi di baionetta sopra la culla di un suo bambino, e fanno mostra di ucciderlo, irridendo al dolore e alle grida della povera madre.

Se vi erano indizi che mettessero in pericolo la vita e la roba altrui, non ve n'era alcuno che le proteggesse.

E uccise furono le sciagurate donne Irene Polidori e Candida Passerini; uccisi il demente Feliciano Cirri e il tabaccaio Francesco Borromei; ucciso il segretario comunale Giuseppe Porta, mentre agitando un fazzoletto bianco, percorreva il Municipio; uccisi i preposti al dazio di porta Santa

(Continua da pagina 7)

Croce, Romolo Vialetti e Tobia Bellezza, che rimasero al loro posto; trucidato a colpi di baionetta il locandiere Giuseppe Storti; uccisi e gettati dalla finestra i suoi servi Luigi Bindocci e Luigi Genovesi; e solo, fra tanti uccisi, non periva inermi l'ebanista Emilio Lancetti, gettato anch'esso da una finestra. Ardeva intanto, presso al Frontone, la casa abitata da Filippo Orsi; ardeva presso alla porta San Pietro la casa di Francesco Borromei, ardeva la casa e l'officina di Natale Santarelli. Devastate erano messe a sacco, nonché le case di tutti i trucidati, quelle di Antonio Tomassini, di Salvator Rosa, di Giacomo Rossi, del conte Valenti, di Adamo Ceccarelli, di Giacomo Temperini, e molte altre men ricche case, le quali eran vuote di abitatori o da pacifici cittadini occupate;



Nel quartiere abitato da Palmira Tieri, fu fatta una scarica di fucili sopra nove donne genufflesse, imploranti pietà. Due di esse furono colpite; e fu fortuna per le altre che la figlia della Irene Polidori, vista tramortita la madre, corresse scarmigliata e fuor di senno per la contrada chiamando soccorso, e fosse dall'ufficiale direttore del concerto musicale adocchiata e protetta: poiché, mentre in casa si contendeva del più e del meno pel riscatto della vita, e quale di quelle tapine offeriva uno scudo, quale tre paoli, quale nulla avendo, si disperava, e i soldati innanzi agli occhi delle spaventate donzelle ricaricavano i fucili, sopraggiungeva la Polidori con l'onesto ufficiale, che, repressa la ferocia dei suoi, fece da due sergenti accompagnare a casa la fanciulla, sottraendola alla ruvida insistenza di quegli sconci gregari, in cui pareva che quel volto abbellito dal dolore oscene voglie eccitasse, anziché moti di compassione.



danneggiate dalle palle soldatesche, di fuori e di dentro, a dispetto delle chiuse imposte e delle porte sbarrate, quasi tutte le abitazioni della contrada; invaso e perturbato il convento delle Derelitte; invaso e messo a ruba e a soqqadro, non ostante la sacra povertà del luogo, l'ospizio degli orfanelli; non rispettata la bandiera dell'ospedale, e non esenti da turpi profanazioni le immagini sante e le chiese.

Enumerare le ferite, le percosse e gl'insulti, troppo lungo sarebbe; solo rammenterò feriti, qual gravemente, qual mortalmente, Emiliano Giuliani, Filippo Orsi, Giuseppe Ubaldi, Giacomo Temperini, Giulia Pigli, Caterina Terenzi, Amalia Pancioni, Natale Maiotti, il vecchio Francesco Brugnoli; e malconcio dalle percosse e straziato crudelmente né suoi bianchi capelli, il settuagenario Ercolano Vermigli, il quale, tanto essendo sordo quanto onesto e dabbene, di tutto il tramestio di quella giornata non aveva capito abbastanza per premunirsi; e fu sorpreso che ancora portava in petto, quasi a testimonio della sua innocenza, la coccarda tricolore.

Sebastiano Bellocci, farmacista, venuto in sospetto di aver ucciso un tamburino, stava per essere fucilato, mentre la bottega gli era messa a soqqadro. Riconosciuto innocente, gli fu salva la vita, ma non la borsa.

Edoardo Parkins, ricco americano, alloggiato alla locanda di Francia con la sua famiglia, composta in gran parte di donne, veduto che il celarsi era vano, si presentò con piglio nobile e franco agl'invasori, e diede contezza di sé. L'accento manifestamente straniero, il luogo in cui si trovava, e molte altre circostanze lo appalesavano innocente. E nondimeno, dopo lungo e angoscioso contendere, nonostante la difesa che ne imprendeva un soldato, gli fu forza di ricomparsi la vita, e quella delle tremanti sue donne, a furia d'oro e di gemme.

Da che si vede che, se da una parte si ammazzava senza ragione, dall'altra non si risparmiava la vita senza ragione e senza riscatto.

Da Sant'Ercolano alla piazza della Fortezza, la via Lomellina ascende rapida e

solitaria, e spoglia affatto di case. Quindi, cessato ogni alimento al saccheggio, gli Svizzeri dicono cessata ogni resistenza. Giunti sulle incompiute rovine di quella fortezza che il Pontefice Paolo III erigeva contro la stessa città, poterono scorgere da un capo all'altro la Via del Corso e la piazza San Lorenzo, la Via Riaria e la piazza del Soprammuro.

Queste contrade deserte di ogni anima vivente, le porte serrate, le finestre che celavano i vetri con le persiane o dietro i vetri mostravano chiuse le imposte, e lo sconsolato silenzio che d'ogni intorno regnava, rendevano immagine di una città sepolta nel sonno. V'era di che rassicurarsi e posare gli sdegni. E ben si rassicuravano e mandavano grida selvagge; e taluni, avvolti come gli spettri nei predati lenzuoli, facevano danze e baldoria, plaudente il



cappellano alla schifosa tregenda. Ma la brama di sangue non era sazia; ch'è accortisi di un povero contadino, un tal Natale Giovannoni, là sul canto di casa Monaldi immantinentemente il freddarono. E più lungi, quasi presso all'Accademia del disegno, la stessa sorte toccava, dopo lunghi strapazzi, al povero Domenico Carosi ciabattino, il quale, lasciando la sua misera bottega al portone delle Camere dei Filedoni, aveva detto di voler tornare a casa per maggior sicurtà. Era da tre secoli così disavvezza ad ogni fazione guerresca la patria del Fortebracci e del Piccinini, che taluni stimavano di buona fede bastasse mostrarsi inermi ed inoffensivi per andare illesi dai soldati, quand'anche fossero Svizzeri. E forse, per questa vana fiducia, periva miseramente nel fiore degli anni l'infelice Francesca Morini, colpita da un'archibugiata, mentre per chiudere le imposte, affacciavasi alla finestra.

Si andava a caccia per diletto, non già di nemici, ma di esseri viventi.

Un aquilotto, che il beccaio Pietro Brozzi

(Continua da pagina 8)

teneva in gabbia presso la sua bottega in via della Chiavica, fu ucciso; Sciampagna, il grosso e mansueto suo cane, noto in paese per le belle prove d'intelligenza, ucciso anche quello.

E molta umana preda avrebbero colto nelle ulteriori contrade, se una bisogna più urgente non li tratteneva nel Corso.

Era loro ardentissimo desiderio di aprire le ricche botteghe che fiancheggiavano quella via. Ma, fosse saldezza grande di porte e di sbarre, fosse difetto di accorgimento e di pazienza da parte loro, molto tempo consumarono, adoperandosi invano. Scariavano i fucili al buco della serratura; e questo facendosi ognora più largo, dava adito alle palle; e non è a dire quanti danni arrecassero. Una sola bottega, intorno a cui si faceva gran ressa, vennero a capo di aprire: quella di Serafino Gentili, al canto della Via Nuova. Fu grande il disinganno, e in diverse lingue clamorosamente lo espressero, quando scorsero la bottega poco più capace di un metro, e unica preda poche centinaia di libri. Più per rabbia, che per avidità, tuttavia la spogliarono: ed era strano a vedersi il gesticolare di quelle fiere coi libri in mano.

Cadeva intanto un grosso acquazzone, che

era il terzo di quella brutta giornata. I più feroci dei gregari ebbri di vino e di sangue, aggravati dal bottino e dalle vesti inzuppate di pioggia, erano stanchi, se non impotenti, di continuare il sacco e la strage.

Quindi, chi si ridusse barcollando in quartiere; chi andò a mangiare a ufo all'osteria fatta aprire per forza; chi andò vagolando la notte per le contrade, tentando invano le porte delle abitazioni e delle botteghe; chi, più felice, entrò senza tema di insidie a cenare e dormire, ospite non invitato, in casa altrui.

Allo sbandarsi di quelle fiere masnade, uscivano le atterrite donne dagli intimi penitrali delle loro case, ove erano state aspettando trepidamente la fine dei sanguinosi saturnali; e origliando alle chiuse finestre, udivano farsi men frequenti gli spari, e più raro e più fioco l'urlo ferino e briaco dei vincitori.

Così finiva questo giorno nefasto, memorabile a Perugia per la ferocia delle armi e la santità della Bandiera.

Ben vuoi dire, ad ossequio del vero, che, sebbene dai fieri propositi tenuti nel campo, e dalle copiose libazioni concesse prima di combattere, appaia chiaramente che la licenza soldatesca fu più data che presa,

alcuni ufficiali tuttavia la raffrenarono; ma forza è pur confessare che non uno di questi atti generosi, che in mezzo al lutto di simili casi sorgono sempre a far fede della non estinta nobiltà della umana natura, non uno temperò l'orrore delle opere abominevoli dei guerrieri del **Sonderbund**. Nei quali, alla crudeltà dell'uccidere, all'avidità del predare, si aggiunse in modo notabilissimo la smania di devastare e disperdere. Quanto non potevano intascare o trasportare, tutto guastavano ed atterravano, facendo in modo che più non servisse ad uso alcuno; e olio, farina, vino, droghe ed altre diverse materie congiungendo, tutto insieme mescevano, spargevano, calpestavano.

E la prima luce del 21 giugno rischiarava, all'attonito sguardo di chi passava per la via di San Pietro, strano e miserando spettacolo. Una immensa quantità di masserizie, grasce e vettovalie di ogni specie, imbrattate di sangue e di fango, ingombravano la strada, insieme con gli sformati cadaveri degli sventurati cittadini.

PERUGIA: 1859, LA RIVOLTA E LE STRAGI. LA LIBERAZIONE DEL 1860



In questa ricerca si analizza la situazione politica del 1859 in Perugia, le insurrezioni e le stragi del giugno di quell'anno, la ritirata del governo provvisorio. Indirizzo del governo provvisorio al Re ed infine la liberazione della città del 14 settembre 1860.

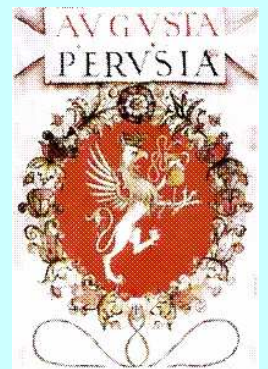
Formato 21x29,7 centimetri, 8 tavole a colori stampate su carta speciale, 9 tavole in b/n relative ad immagini d'epoca ed ancora altre immagini in b/n ed a colori. Pagine 44, tiratura limitata, stampata

in proprio e su richiesta, fuori commercio. copertina come da illustrazione e rilegatura con sovraccopertina trasparente.

Tale testo è stato scritto e curato dai coniugi Laurini come tanti altri di cui è possibile visionare copertine e descrizioni sommarie, insieme a numerosi altri oggetti, sul sito www.risorgimentoitalianoricerche.it. Su tale sito è possibile trovare titoli di testi molto particolari che, ormai, è quasi impossibile vedere altrove.

Per le stragi di Perugia

Non più di frodi la codarda rabbia
 Pasce Roma nefanda in suo bordello;
 Sangue sitisce, e con enfiate labbia
 A' cattolici lupi apre il cancello;
 E gli sfrena su i popoli, e la sabbia
 Intinge di lascivia e di macello:
 E perché il mondo più temenza n'abbia,
 Capitano dà Cristo al reo drappello;
 Cristo di libertade insegnatore;
 Cristo che a Pietro fe' ripor la spada,
 Che uccider non vuol, perdona e muore
 Fulmina, Dio, la micidial masnada;
 E l'adultera antica e il peccatore
 Ne l'inferno onde usci per sempre cada.



Tratto da *Juvenilia* di Giosuè Carducci

AGENDA

Domenica 2 aprile - Vaticano

In Piazza San Pietro (ore 21), è stato recitato il santo Rosario nel ricordo del transito di Papa Giovanni Paolo II. Al termine il Santo Padre Benedetto XVI, saluterà i presenti dalla finestra dello studio.

Lunedì 3 aprile - Vaticano

Nella Basilica di San Pietro (ore 17) S. Messa celebrata dal Papa in suffragio del suo compianto Predecessore.

Giovedì 6 aprile - Vaticano

In Piazza San Pietro (ore 17), Benedetto XVI con i giovani. L'incontro si colloca nel cammino preparatorio alla XXI Giornata Mondiale della Gioventù che quest'anno, a livello diocesano, sarà celebrata in tutte le Chiese locali del mondo la Domenica delle Palme avendo per tema: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (Sal. 119/118,105).

Un ricordo particolare, proprio nei giorni durante i quali, un anno fa, piangevamo la sua morte, sarà riservato anche all'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II.

PRESENTI

Mercoledì 8 febbraio - Roma, Palazzo Valdina

L'AIRH ha partecipato alla inaugurazione della mostra della Suola di mosaicisti organizzata dalla Camera dei Deputati a Palazzo Valdina. La mostra ha consentito di vedere circa 125 opere in mosaico realizzate individualmente o in gruppo dagli studenti della scuola sotto il vigilante occhio dei loro insegnanti. Le opere hanno voluto rappresentare quattro distinti periodi: il bizantino, il romano, il moderno e il contemporaneo. Per l'occasione è stato esposto Piazza Montecitorio un mosaico realizzato dalla scuola friulana rappresentante un'opera di ricasso. Tale opera è stata acquistata dalla Camera dei deputati per donarla al governo spagnolo per l'anniversario della strage dell'11 marzo 2004.

Venerdì 3 marzo - Roma, Montecitorio

L'AIRH ha partecipato alla inaugurazione della mostra dei disegni realizzati dai bambini dello Sri Lanka tenutasi alla Sala del Mappamondo a Montecitorio. Erano presenti: il Presidente della Camera dei Deputati, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, l'Ambasciatore dello Sri Lanka in Italia, il Presidente ed un componente del Comitato dei Garanti sull'attività della Protezione Civile dopo lo tsunami, il Capo del Dipartimento della Protezione Civile. La mostra, ospitata dalla camera dei Deputati ed organizzata dalla Protezione Civile, è composta da circa 80 disegni realizzati da bambini compresi tra gli 11 e i 14 anni della regione di Trincomalee, dello Sri Lanka nord-orientale, una delle regioni più colpite dallo tsunami del 26 dicembre 2004. Sono stati altresì esposti pannelli fotografici ed è stato presentato un video sugli interventi di primo soccorso e sulle altre attività svolte direttamente o sotto il controllo della Protezione Civile resi possibile grazie ai 50 milioni di euro raccolti in Italia nell'immediatezza della tragedia. L'esposizione è stata riservata alle scolaresche.

Sabato 11 marzo - Vaticano

Nell'aula Paolo VI, veglia di preghiera mariana degli universitari presieduta dal santo Padre alla quale si sono uniti, in collegamento via satellite, giovani universitari europei di Madrid, Monaco di Baviera, Dublino, Sofia, San Pietroburgo, Friburgo, Salamanca e di alcune città africane quali Nairobi (Kenya), Abidjan (Costa d'Avorio) e Owerri (Nigeria). Durante l'incontro con il Papa è stata consegnata agli universitari l'Enciclica "Deus Caritas Est". Al termine ha avuto luogo il Pellegrinaggio della Croce fino a Piazza Navona, dove si è tenuto un momento di preghiera per l'Africa.

Sabato 11 marzo - Monte Argentario

Si è tenuta, presso la chiesa di Santo Stefano in Porto Santo Stefano, la rappresentazione "La Passione" scritta dal poeta Mario Luzi per la Via Crucis al Colosseo presieduta dal Santo Padre Giovanni Paolo II e costituisce un'altissima meditazione sulla Passione e la Pasqua di Resurrezione di Cristo. Ne "La Passione", il poeta fa rivivere al suo Cristo il momento più alto della sua umanità, quando, di fronte al tradimento, al martirio ed alla morte, rivela tutto ciò che l'uomo può sentire fino al dubbio estremo della presenza della divinità del Padre.

I passi del testo luziano sono stati letti da Alessandro Moser, hanno partecipato alla rappresentazione Irene Paletti e la danzatrice, attrice e coreografa Caterina Genta, mentre la regia è stata curata da Francesco Tarsi.

Mercoledì 15 marzo - Roma

Presso la Pontificia Università Lateranense (aula multimediale) si è tenuto in incontro sul tema "Sofferenza Dolore e Vangelo" presieduto da S.E.R. Mons. Rino Fisichella, Presidente della Commissione Diocesana per l'Ecumenismo ed il Dialogo. Sono intervenuti il Pastore Matthias Fricke Ziesinß (Chiesa Luterana di Roma), Andreana Bassanetti, fondatrice della Scuola di fede e di preghiera "Figli in Cielo" (cattolica) e Padre Vladimir Zelinsky, sacerdote ortodosso russo.

Sabato 18 marzo - Latina

Si è tenuto a Latina il 18 marzo presso la Casa del Pellegrino annessa al Santuario del Divino Amore sul tema "L'Oriente Cristiano in Italia e nel Lazio. Ha magistralmente introdotto il convegno S.E.R. Giuseppe Petrocchi, Vescovo di Latina, Terracina, Sezze e Priverno, Presidente della Commissione per l'ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale per il Lazio. Relatori sono stati, in ordine di interventi, S.E.R. Mons. Siluan, Ausiliare per l'Italia, Chiesa Ortodossa Rumena; Mons. Eleuterio Fortino, Sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; Padre Epifanio, Archimandrita, Rettore di San Teodoro al Palatino; Padre Emiliano Fabbriatore, Archimandrita, Eugumeno dell'Abbazia Greca di San Nilo a Grottaferrata; Don Marco Gnani, Incaricato della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale del Lazio; Mons. Joan Bonny, Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; S.E.R. Mons. Barnaba, Chiesa Copta Ortodossa. Ha chiuso i lavori, dopo un ampio dibattito sugli interessanti temi trattati dai vari oratori che si sono succeduti, S.E.R. Giuseppe Petrocchi.

INCONTRO CON L'ARTE

Roma - Galleria "Unosunove"

Mostra dedicata all'artista viennese Esther Stocker. Le sue opere non sono dedicate ai temi classici dell'astrazione come la purezza, ma piuttosto rendono visibile, grazie ad una struttura reticolare, la tendenza delle nostre percezioni ad oscillare tra la risonanza ottica diretta ed i processi mentali che ne derivano. Nata nel 1974, Esther Stocker, ha svolto i propri studi presso l'Akademie der bildenden Kunst a Vienna, Accademia di Belle Arti di Milano, e Art Center College of Design in Pasadena (California). Tra le personali ricordiamo quelle ospitate dalla Galerie Krobath Wimmer, Vienna (2001) e dalla Galerie Christine Mayer, Monaco (2002). Tra le collettive le più recenti sono current settings, Kunstforum Hallein (2002) ed Esperimenta, Victoria, Australia. La mostra è curata dalla galleria Unosunove con il patrocinio del Forum Austriaco di Cultura a Roma e rimarrà aperta fino al 15 aprile dal martedì al sabato ore 10-13 e 16-20 ed il giovedì ore 15-21.

Prato - Centro per l'Arte Contemporanea

In occasione della presidenza austriaca dell'Unione Europea nel primo semestre, il Forum Austriaco di Cultura a Roma e il Centro per l'Arte Contemporanea "Luigi Pecci" di Prato hanno organizzato un'ampia mostra d'arte moderna interamente dedicata all'Austria, realizzata in collaborazione con il Consolato Onorario Austriaco di Firenze e la Leopold Franzens-Universität di Innsbruck. Il progetto gode del patrocinio dell'Ambasciatore della Repubblica d'Austria in Italia.

Opera Austria presenta il lavoro di alcune tra le più interessanti personalità attive in Austria, riconosciute a livello internazionale per l'originalità del contributo apportato alla ridefinizione del concetto di "opera d'arte". Accompagna l'esposizione un catalogo bilingue italiano-tedesco, con testi dei curatori Christoph Bertsch, Silvia Holler e Stefano Pezzato, saggi storici, contributi critici di Gerald Matt, Martin Prinzhorn, Andrea van der Straeten e Margit Zuckriegel ed altri, oltre ad un ampio repertorio iconografico e bio-bibliografico. La mostra rimarrà aperta fino al 28 maggio, ore 10-19 (chiuso martedì). Le attività del Centro Pecci sono sostenute dai contributi della Regione Toscana, TRA ART, della Famiglia Pecci edel Comune di Prato.

Roma - Museo d'Arte Contemporanea Roma

Con la mostra di Erwin Wurm il MACRO inaugura un nuovo ciclo espositivo nella Galleria Vetrata del museo. Il progetto espositivo prevede la presentazione di due installazioni dell'artista: Fat House, I Love My Time, I Don't Like My Time, 2004. Partendo da una concettualizzazione della forma di tipo scultoreo, l'artista austriaco giunge a scardinare quei consueti processi mentali che sottendono il vivere quotidiano, stravolgendone gli equilibri.

Erwin Wurm nasce a Bruck an der Mur in Austria nel 1954. Vive e lavora tra New York e Vienna, dove, dal 2002 insegna all'Università delle Arti Applicate. Tra le sue personali più importanti vi sono mostre al Drawing Centre di New York, al MAMCO di Ginevra (2001), al Palais de Tokio di Parigi e al Miasma di Helsinki (2002); la grande esposizione I love my time, I don't like my time, al Yerba Buena Center for the Arts di San Francisco e al Contemporary Art Center di Cincinnati (2004-05).

Esponde nell'ambito di importanti rassegne collettive quali la Biennale di Lione (2000 e 2005) e di Tapei; la 49a Biennale di Venezia (2001), la mostra "Tempo" al MOMA di New York (2002); la Biennale di Seville e la mostra Art & Architettura di Genova del 2004. La mostra rimarrà aperta fino a maggio dal martedì alla domenica dalle ore 9 alle ore 19 e, nelle festività, dalle ore 10 alle ore 14.

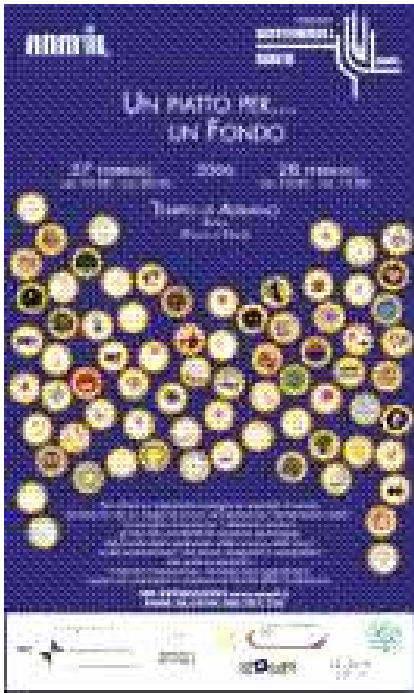
LA GUARDIA SVIZZERA PONTIFICIA: 500 ANNI DI STORIA, ARTE, VITA

Questo è il titolo della mostra che è stata inaugurata il 29 marzo nelle sale espositive del Braccio di Carlo Magno in Vaticano in occasione dei 500 anni di vita del Corpo d'armata più piccolo e antico del mondo. Per la prima volta sono state esposte al pubblico una serie di documenti ed opere provenienti da diversi musei ed istituzioni che hanno ricostruito la storia del Corpo creato per espressa volontà del Papa Giulio II il quale, nel 1505, con una Bolla diretta alla "Confederazione svizzera", incaricava Pietro Von Hertenstein di reclutare 200 uomini per la difesa della sua persona e dei Palazzi Pontifici. Fra le centinaia di oggetti esposti, oltre la Bolla, le bandiere che il Santo Padre inviò in Svizzera in segno di ringraziamento per l'arrivo del suo personale esercito. Il primo contingente che attraversò le Alpi giunse a Roma il 22 gennaio 1506, e in Piazza San Pietro ricevette la solenne benedizione del Papa. Fra i numerosi oggetti di alto valore storico ed artistico segnaliamo l'elmo e la corazza dell'imperatore Carlo V di Germania, la spada con le armi di Giulio II e molte altre preziosità. Una delle vicende più drammatiche della storia della Guardia Svizzera e di Roma è la battaglia passata alla storia come il Sacco di Roma dove il Pontefice si salvò fuggendo in Castel Sant'Angelo grazie al sacrificio di 147 guardie svizzere che morirono per la sua difesa, era il 6 maggio 1527. Di particolare pregio la sezione numismatica dove è possibile ammirare le medaglie di Benvenuto Cellini, la medaglia della Pace di Cambrai e la Moneta d'Oro di Clemente VII con "Ecce Homo". Particolare importanza ha il ritratto di Clemente VII di Sebastiano del Piombo ed il Trittico, conservato sempre da Clemente VII nei suoi appartamenti, trafugato durante il Sacco di Roma e attualmente custodito nel Duomo di Cagliari, ritorna a Roma dopo 500 anni. Interessanti le divise, le armi, le armature storiche e contemporanee provenienti dall'Armeria e dagli archivi della Guardia Svizzera Pontificia. La rassegna rimarrà aperta fino al 30 luglio promossa dal Comando della Guardia Svizzera Pontificia, è patrocinata da S.E.R. il Vescovo Mons. Mauro Piacenza, Presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa ed altre diverse Istituzioni Culturali.

INTERVENTI DELL'AIRH

Roma, "Un piatto per...un Fondo".

L'Associazione Internazionale Regina Elena ha partecipato alla 48 ore per offrire solidarietà alle vittime degli incidenti sul lavoro e aggiudicarsi una creazione unica e originale realizzata da alcuni dei più amati beniamini del mondo dello spettacolo, dello sport e della moda, con il Patrocinio del Segretariato Sociale RAI.



"Un Piatto per...un Fondo" è l'iniziativa promossa dall'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro (ANMIL, circa 470.000 iscritti) e la **Fondazione "Sosteniamoli Subito"** nei giorni 27 e 28 febbraio al Tempio di Adriano, per consentire di aggiudicarsi un piatto disegnato ed autografato da personaggi conosciutissimi che hanno voluto esprimere la propria creatività disegnando ed autografando un piatto in ceramica affinché questo esemplare potesse essere venduto e sostenere, con il ricavato, gli scopi e le finalità della Fondazione.

Roma, "Solidarietà e sviluppo".

Una delegazione dell'Associazione Internazionale Regina Elena ha partecipato ufficialmente all'inaugurazione al Vittoriano della mostra "Solidarietà e Sviluppo: l'impegno della Cooperazione italiana nel mondo" congratulandosi con gli organizzatori perché questa iniziativa sottolinea l'operato, la buona volontà e la competenza di tanti operatori italiani, spesso volontari, nelle zone più a rischio del pianeta. Presenti il Sottosegretario Alfredo Mantica, il Direttore Generale per la Cooperazione allo sviluppo Giuseppe Deodato, il Direttore del Vittoriano Alessandro Nicosia.

La Cooperazione merita di avere mezzi per proseguire queste difficili ed impegnative missioni e l'AIRH condivide le dichiarazioni del Sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica, che la cooperazione è "un investimento che in quanto tale non può essere soggetto agli umori del bilancio dello Stato. La cooperazione ha bisogno di essere pianificata ogni anno e di mantenere gli impegni presi in sede internazionale" e risulta fondamentale per la credibilità e gli interessi dell'Italia.

In un mondo dove 2,5 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno l'Europa deve essere degna delle sue radici cristiane e lottare contro la povertà come ha recentemente ricordato Papa Benedetto XVI.

Una sempre più stretta collaborazione tra intervento pubblico, aziende e no-profit può rilanciare la cooperazione allo sviluppo dell'Italia che non deve soltanto rispondere all'emozione del momento, ma sottostare a logiche emergenziali ed assistenziali.

"È importante che la società civile prenda conoscenza del mondo della cooperazione e comprenda le sfide del nostro impegno attuale che punta alla collaborazione con i paesi destinatari di aiuti, per creare risorse ed opportunità con l'obiettivo principale di promuovere il rispetto del valore della vita e della dignità umana", ha detto il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.

All'esterno del Vittoriano è stata allestita una ricostruzione della Base di Brindisi con oggetti originali e kit di sopravvivenza.

L'iniziativa permetterà di aiutare le vedove e gli orfani dei lavoratori morti sui luoghi di lavoro che per diversi mesi, all'indomani dell'infortunio, versano in condizioni di particolare difficoltà economica, fino alla costituzione della rendita da parte dell'INAIL.

Gli infortuni sul lavoro mortali sono poco ricordati anche se, da anni, se ne verificano ben 4 al giorno. Parlando di cifre, si tratta di un problema che coinvolge oltre un migliaio di famiglie alle quali viene riconosciuto un "risarcimento" che, per le vedove, corrisponde al 50% della retribuzione del lavoratore deceduto e, per ogni eventuale figlio minorenni, un ulteriore 20%. Peraltro, va detto che non sono previsti "risarcimenti" per altri famigliari, in caso di assenza di moglie o figli a meno che non risultino a carico del lavoratore come ad esempio genitori anziani o fratelli minorenni. Si tratta di somme modeste (al massimo 1000 Euro per ciascun mese di istruttoria pratica), e l'INAIL dovrebbe provvedere alle forme di primo aiuto per ovviare loro gli ulteriori disagi dovuti ad una burocrazia scevra da ogni spirito umanitario anche perché gli infortuni sul lavoro occorrono spesso in quelle professioni a più bassa retribuzione e dunque di famiglie che, generalmente, non versano in condizioni economiche agiate. Inoltre, spesso sono nuclei familiari monoreddito in cui, oltre alla tragedia affettiva, il venir meno della retribuzione del lavoratore e la mancanza di un indennizzo per lunghi mesi, crea

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Stefano Quadrelli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. M. Barbaglia,

A. Casirati, L. Gabanizza, M. Laurini,

G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitare la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana